
«Credulitas» (Boccaccio, *Decameron*, II, 1,
e *Genealogie*, XI, 1)

Attilio Bettinzoli

Spiccano tra le lezioni boccacciane di Giovanni Gaetano Bottari le quattro conferenze sulla novella di Martellino, prima della seconda giornata del *Decameron*, pronunciate dinanzi all'Accademia della Crusca nel 1743 (ma pubblicate solo molti anni dopo la sua morte) (BOTTARI 1818, pp. 88-154). Il dotto monsignore vuol difendere Boccaccio dall'accusa di miscredenza che il racconto del falso miracolo inscenato sfrontatamente dal protagonista sul corpo del beato Arrigo si prestava a sollevare: donde il ricorso alla sua frondosa eloquenza ed erudizione nello sforzo di definire che cosa propriamente sia un miracolo, da non confondersi con tutti quegli eventi apparentemente inspiegabili che a un più accurato esame si rivelano prodotto di cagioni naturali o artificiali, di mera casualità o di perfidi inganni e malizie.¹ Su questo tema gli uomini cadono in errore in due modi: o col negar fede a ogni sorta di prodigio, o col credere alla cieca, senza discernimento; il Boccaccio ebbe principalmente a bersaglio questo secondo errore, perché più comune ai suoi tempi. «Sovente il volgo ignaro corre follemente a gridare miracolo, come fece alla guarigione di Martellino per cose, le quali può esser benissimo che non solo non eccedano le forze grandissime della natura, ma né meno quelle assai stupende dell'arte umana» (p. 119). Di modo che, conclude il Bottari, «vedrassi non essere da imputarsi a fallo d'empietà l'aver il Boccaccio questo menzognero miracolo raccontato, né da questo potersi argomentare, che egli alla divina virtù di sì fatte meraviglie operatrice non prestasse intera fede, siccome al-

1. Lo schema argomentativo del Bottari deriva per questa parte da Agostino (*Civ.*, XXI, 5-8), che discute a lungo di *mirabilia*, e ai prodigi naturali accosta quelli dovuti all'ingegnosità umana (*mechanemata*) o ad arti e inganni dei demoni. A quest'ultimo caso sembra riferirsi il Boccaccio nel passo delle *Genealogie* citato qui, poco oltre (XI, 1, 11): «quot antiqui hostis fallacis longevum nomen [...] sibi quesiverit homo iste?» (dove l'*antiquus hostis* è naturalmente l'«antico avversario» di dantesca memoria).

cuni per mera calunnia, hanno osato falsamente d'affermare» (p. 148).

Non miscredente dunque il Boccaccio, ma fautore di una *docta religio* tanto naturalmente sospettosa delle facilonerie e superstizioni popolari, quanto basata su un rigoroso spirito critico. È a ben vedere lo stesso atteggiamento con cui l'autore delle *Genealogie deorum gentilium* si applica a vagliare metodicamente il patrimonio mitologico degli antichi, vittime anch'essi ai suoi occhi di una sconfinata e incomprensibile credulità. Il primo capitolo dell'undicesimo libro è dedicato a Giove (anzi al terzo Giove: il Giove cretese, figlio di Saturno e di Opi).² Dopo aver riferito con larghezza di riscontri le tradizioni relative all'infanzia del padre e signore degli dèi, il Boccaccio, che assume una prospettiva dichiaratamente evemeristica e si basa per questa parte soprattutto sulle *Divinae institutiones* di Lattanzio (il quale attinge a sua volta copiosamente alla *Sacra historia* di Evemero, nella versione latina di Ennio), si sofferma sulla presa del potere e sulla scaltra e meticolosa strategia attraverso cui quest'uomo abile, spregiudicato e baciato dalla fortuna giunse a conseguire già in vita, e ancor più dopo la morte, fama e onori divini. Di Giove si additava in Creta anche il sepolcro, ma l'evidenza della sua mortalità non impedì alla stoltezza degli antichi di farne un dio, signore della folgore e re dei cieli. Di qui la perplessità del Boccaccio, che sente il bisogno di interrompere la sua esposizione e di rivolgersi direttamente al suo augusto interlocutore con una riflessione tanto più significativa in quanto non si limita a stigmatizzare la follia di quelle età remote, ma ne registra l'inscalfibile persistenza là dove pure andava ormai levandosi la parola del vero Dio.

Videsne, celeberrime rex, quanto ingenio, quanto fortune favore, quot antiqui hostis fallaciis longevum nomen, inanem gloriam et divinos honores sibi quesiverit homo iste? Miror equidem illius quantumcunque rudis evi insaniam, ut quem ex homine natum passibilem atque mortalem viderant, deum et summum dominum tam inconsulte crederent. Scio possint esse qui dicant multo recentiores in hanc eandem inscitiam non minus fuisse proclives, cum legerimus a Luca medico scriptum apud Lystros Lycaonie Barnabam et Paulum, viros sanctissimos et divini dogmatis predicatorum, eo quod contortum a nativitate hominem in nomine Ihesu Christi rectum ambulantiemque fecissent, a Lystris deos evestigio creditos, Barnabam Iovem et Mercurium Paulum, eisque renuentibus sarta et holocausta tanquam diis a pontificibus et populo preparata; de quibus ego minus

2. La classificazione del Boccaccio rispecchia quella di Cic., *Nat.*, III, 21, 53: «Principio Ioves tres numerant i qui theologi nominantur, ex quibus primum et secundum natos in Arcadia, alterum patre Aethere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt et Liberum, alterum patre Caelo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem et inventricem belli ferunt, tertium Cretensem Saturni filium, cuius in illa insula sepulcrum ostenditur». Ai primi due Giove sono dedicati i capitoli II, 2 e V, 1 delle *Genealogie*.

miror, divinum enim opus fecerant ignorantibus Lystris, quoniam non suo, ut ipsi testabantur, sed Christi opere. Iuppiter autem quid unquam supra hominem facere visus est? Nil equidem. Victoriosus fuit homo, et ne satis hoc, cum fortune opus sit, ut ob id deus et celi rex debeat a quoquam credi? Profecto vertibiles nimium in credulitatem erant illius evi mortales [BOCCACCIO 1998, XI, 1, 11-13].

L'episodio cui fa riferimento il Boccaccio è narrato negli *Atti degli apostoli* (XIV, 7-17). Mentre sta predicando nella città di Listra, durante il primo viaggio in Asia minore, Paolo scorge tra gli astanti un uomo, paralizzato dalla nascita, nel cui sguardo splende la luce della fede. Lo invita ad alzarsi sulle sue gambe, e la guarigione miracolosa scatena l'isteria della folla. Solo con grande fatica Paolo e Barnaba riescono infine a placare la moltitudine, che aveva riconosciuto in loro una reincarnazione degli antichi dèi, respingendo con sdegno l'offerta di sacrifici.

Et quidam vir in Lystris infirmus pedibus sedebat, claudus ex utero matris suae, qui numquam ambulaverat. Hic audivit Paulum loquentem, qui, intuitus eum et videns quia haberet fidem ut salvus fieret, dixit magna voce: « Surge super pedes tuos rectus! »; et exilivit et ambulabat. Turbae autem, cum vidissent quod fecerat Paulus, levaverunt vocem suam lycaonice dicentes: « Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos! »; et vocabant Barnabam Iovem, Paulum vero Mercurium quoniam ipse erat dux verbi. Sacerdos quoque Iovis, qui erat ante civitatem, tauros et coronas ante ianuas adferens cum populis volebat sacrificare. Quod ubi audierunt apostoli Barnabas et Paulus, conscissis tunicis suis, exilierunt in turbas clamantes et dicentes: « Viri, quid haec facitis? Et nos mortales sumus similes vobis homines, adnuntiantes vobis ab his vanis converti ad Deum vivum, qui fecit caelum et terram et mare et omnia quae in eis sunt [...] ». Et haec dicentes, vix sedaverunt turbas ne sibi immolarent.

Ridotto ai suoi termini essenziali e sottoposto alle consuete strategie del rovesciamento parodistico, il racconto scritturale può ben essere considerato – come e più di altri consimili – un'efficace filigrana narrativa per la prima parte della novella di Martellino.³ Un vero miracolo falsamente attribuito agli dèi antichi dall'esaltazione di masse invase si muta così nella scena concitata e pittoresca di un miracolo spudoratamente falso proclamato a gran voce per vero con altrettanto repentina e irrazionale sventatezza: « Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarienno potuti udire »

3. Vittore Branca, nel suo commento al *Decameron* (BOCCACCIO 1980, p. 132), dopo aver registrato l'assenza di antecedenti specifici, segnala, « ad altro livello, l'episodio evangelico del paralitico che non riesce a farsi largo tra la folla accalcata attorno a Gesù (Marco 2.2 sgg.; Luca 5.18 sgg.) ».

(*Decameron*, II, 1, 13; e si noti la prossimità con il racconto degli *Atti*: «*Turbæ autem, cum vidissent quod fecerat Paulus, levaverunt vocem suam*»⁴ Il nodo ideologico che lega i due testi presi in esame all'*exemplum* scritturale è dunque il consueto motivo polemico dell'inclinazione delle folle alla più cieca e superstiziosa credulità, sì che la novella di Martellino suona quasi al riguardo come un'anticipazione (e un'estensione) della postilla delle *Genealogie*: «Scio possint esse qui dicant multo recentiores in hanc eandem inscitiam non minus fuisse proclives».

Vi è anche peraltro – e non è forse meno degna di rilievo – una profonda divaricazione fra i due medesimi testi circa il modo di trattare una materia per tanti aspetti affine e sovrapponibile. Il realismo narrativo del *Decameron* si alimenta – come è noto – di puntuale e minuta concretezza nella scelta dei personaggi e delle ambientazioni, che trasferiscono sulla pagina gli umori più diversi e contrastanti della vita contemporanea. Martellino e i suoi comparati sono figure ben note della cronaca municipale fiorentina: collocando a Treviso, nel clima di esaltazione collettiva seguito alla morte del beato Arrigo da Bolzano,⁵ il teatro delle loro gesta, il Boccaccio dà forma inconfondibile alla rappresentazione che li riguarda, travolgendo di fatto e dissipando in essa la cifra ideologica del suo discorso. Ciò che rimane impresso nella nostra memoria è alla fine una somma di immagini e situazioni particolari piuttosto che il loro intendimento complessivo: l'abilità – ad esempio – di Martellino, che certo non era infermo dalla nascita, a contraffarsi artatamente («si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere») e a dar corso poi al suo formidabile *exploit* («essendo tutta la gente attenta a veder che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente fare lo sapeva, a far sembante di distendere l'uno de' diti e appresso la mano e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo»).

4. Si può anche osservare che il paralitico del racconto scritturale è presentato nel sommario delle *Genealogie* come «*contortum a nativitate hominem*», con terminologia che si scosta dagli *Atti* («*infirmus pedibus*», «*claudus ex utero matris suae*»), e sembra invece ricondurre proprio alla novella di Martellino («a guisa d'uno *attratto*», «Martellino *si storse*», «tutto della persona perduto e *ratratto*» ecc.).

5. Nei sei giorni successivi alla dipartita di Arrigo si verificarono duecentosettantasei miracoli (quattrocentocinquanta in meno di un mese), tutti debitamente registrati da un'apposita commissione istituita congiuntamente dal vescovo e dal podestà di Treviso. «E benché tutti potessero esser veri miracoli», annota il solito BOTTARI 1818, p. 109, «pur dovettero per avventura parer troppi al nostro Mess. Gio. Boccacci; per lo che cadde forse in sospozione che alcuno ve ne potesse essere dei finti, e immaginandosi il come, la presente novelletta compose». Sulla stessa linea già MURATORI 1741, coll. 13-14, che pure ritiene il Boccaccio scrittore generalmente irreligioso. Interessanti su tutta questa materia le considerazioni di CRACCO 1980.

Si lega allo stesso procedimento mimetico la reticenza o elusività del narratore di fronte alle implicazioni di senso del suo racconto: quegli incisi condizionali, quei cenni disseminati qua e là («o vero o non vero che si fosse»), che ponevano in allarme, col loro sospetto di strisciante ironia o mal dissimulato scetticismo, i lettori maggiormente solleciti dell'ortodossia religiosa di Boccaccio. Esemplare a questo riguardo, e per la precisione cronachistica e per la puntigliosa oggettività del narratore, l'attacco della novella:

Era, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e, con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, *o vero o non vero che si fosse*, morendo egli adivenne, *secondo che i trivigiani affermavano*, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcun tirate, cominciarono a sonare. *Il che in luogo di miracolo avendo*, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giacea, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono, menando quivi zoppi, attratti e ciechi e altri di qualunque infermità o difetto impediti, *quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani* [Decameron, II, 1, 3-5].

Ciò che alimenta qui la progressione del racconto è il flusso immediato della vita: e la vita non si giudica, si rappresenta per quello che è, tutt'al più rifugiandosi – come fa il Boccaccio – dietro lo schermo di una sapiente sprezzatura.

Non vi è spazio invece per indugi narrativi o tentazioni mimetiche nelle *Genealogie deorum gentilium*. Nel brano che ci interessa, il miracolo di Paolo è condensato in poche righe con andamento che è piuttosto quello dell'abbreviazione o dell'epitome (e si potrebbe rinviare proprio, per analogia, alle rubriche-sommario delle novelle decameroniane). Il racconto degli *Atti*, già scarno di per sé, è prosciugato (pur nella fedeltà all'originale, di cui anche si ricalcano talune parole chiave), e ridotto alle sue articolazioni fondamentali, ai suoi assi portanti. Esso non vale d'altronde in sé, ma come appoggio al sentenziare del moralista che argomenta e si esprime a questo luogo. Con la stessa tecnica e con lo stesso passo trafelato e contratto il Boccaccio assembla la vasta tela mitografica del suo capolavoro erudito. È un equivoco abbastanza comune nella tradizione critica che le *Genealogie* si salvino là dove (e in quanto) il Boccaccio ritrova – per così dire – se stesso e le sue tipiche qualità di grande affabulatore: e insomma in qualche scorcio – sostanzialmente estemporaneo – di più solenne impegno retorico o in qualche pagina di più disteso abbandono narrativo. In realtà le *Genealogie* battono una strada completamente diversa, né per questo ambizioni e risultati vi

appaiono a conti fatti meno significativi e compiuti. Il loro rapporto con l'esperienza novellistica del *Decameron* si percepisce meglio su altre basi, che rispecchino l'eterno dualismo dell'opera boccacciana, offrendoci così un ulteriore punto d'osservazione da cui metterne a fuoco la complessa e ambigua dialettica. In questo senso, anche un minimo caso di studio - come quello discusso in questa scheda - può servire a conferma e illustrazione dell'assunto.

Bibliografia

- BOCCACCIO 1980 = G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980.
- BOCCACCIO 1998 = G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in ID., *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, 7-8, Milano, Mondadori, 1998.
- BOTTARI 1818 = G. BOTTARI, *Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze, presso Gaspero Ricci, 1818, t. I.
- CRACCO 1980 = G. CRACCO, *Realismo e tensioni ideali nella cultura trevigiana del tardo Medioevo*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso, Comitato Manifestazioni Tomaso da Modena, 1980, pp. 119-131.
- MURATORI 1714 = L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. V, Mediolani, Ex Typographia Societatis Palatinae, MDCCXLI.